

Il caso di Abu Al Kassem, tuttora detenuto in Marocco, rilanciato alle Camere dal Pro

# Il cittadino italiano Britel, lasciato alla Cia e alla tortura

RIBELLI SIRACENI  
ARRESTATI E  
RIDOTTI AI MINIMI  
TERMINI NELLA  
PROVINCIA DI AL  
ANBAR. FLUTTERS: IK  
DE CASTRO

segue dalla prima

di Anubi D'Avossa  
Lussurju

In quel luglio di cinque anni fa, in vista del G8 di Genova gli investigatori vengono sguinzagliati a cercare prove dell'antomatico piano comune a "no global" e "islamisti" per attaccare «con sacche si sangue infetto» i grandi della Terra. Dopo questa bufala, Abu Al

**L'Odissea di quattro anni fra Pakistan e Marocco, su segnalazione italiana di indizi «insussistenti» per il Tribunale di Brescia**

Kassem finisce comunque sotto titolo: il *Corriere della Sera*, dopo l'attacco Usa in Afghanistan in seguito all'11 settembre, informa del presunto ritrovamento in una base Taleban del numero di telefono di casa di Britel. E sostiene che nel frattempo avrebbe fatto perdere le sue tracce. La moglie ha ripetuto ieri che lui era regolarmente in viaggio in Pakistan. E in effetti vi era arrivato nel giugno 2001, col suo passaporto italiano. Al fine, dice Khadija Anna Lucia, di trovare fondi per la pubblicazione in Italia di traduzioni di testi islamici.

In ogni caso, come l'avvocata Francesca Longhi ha fatto rilevare anche nella sua audizione dello scorso settembre davanti alla commissione provvisoria del Parlamento europeo «sull'uso presunto di paesi europei

da parte della Cia per il trasporto e la detenzione illegale di prigionieri» presieduta da Claudio Fava, che ha redatto un rapporto durissimo sulle responsabilità istituzionali italiane, in quello stesso scorcio del 2001, il 21 novembre, l'allora vice presidente del Consiglio dei ministri italiano, il leader di An, Gianfranco Fini, dichiara in intervista allo stesso *Corriere*: «I servizi segreti italiani hanno interagito con quelli americani e di alcuni altri paesi arabi moderati per mettere le forze di polizia in condizioni di intervenire e alcune operazioni preventive hanno avuto ottimi risultati». E per certa stampa nostrana, Britel diverrà in seguito «uno dei 10 più pericolosi sospetti terroristi» in Europa. E' stato poi sempre sul *Corriere*, l'8 aprile di quest'anno, che Paolo Biondani ha riscritto la sua storia, col titolo: «Voli Cia, anche un italiano nelle prigioni segrete».

Infatti, il 10 marzo del 2002 viene arrestato a Lahore dalla polizia pakistana, che dice di ritenere falso il suo passaporto. Informative Digos alla Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione, guidata dall'agosto 2001 dal prefetto Carlo De Stefano, presso il Dipartimento di Pubblica Sicurezza, guidato da Gianni De Gennaro, del Ministero degli Interni, di cui era titolare Beppe Pisanu, testimoniano che intanto gli investigatori italiani lo avevano seguito passo passo. Abu Al Kassem viene accusato dai pakistani di appartenenza a gruppi terroristici, proprio sulla base delle «segnalazioni» fatte pervenire



dall'Italia. Il 5 maggio viene trasferito ad Islamabad: dove varie volte è interrogato in una villa da agenti statunitensi. Poi, nella notte del 24 maggio 2002 Britel è caricato sull'aereo codificato N379P usato dalla Cia per «special renditions», trasferito a Rabat in Marocco e consegnato alla Dst, il servizio segreto locale, che lo rinchioda nel centro speciale di Temara. Qui è torturato di continuo, senza che i famigliari ne sappiano più nulla: fino a che, in assenza di qualsiasi accusa formale, viene liberato l'11 febbraio 2003. Cerca per settimane, con l'aiuto della moglie, di ottenere un documento dall'ambasciata italiana, essendo il suo passaporto rimasto ai pakistani. Ci riesce solo a maggio e si presenta alla frontiera con l'enclave spagnola di Me-

lilla, per rientrare in Italia. Ma il 12 maggio sparisce di nuovo. Il 28 la moglie si sentirà rispondere dai marocchini che «sicuramente» non è detenuto. La Farnesina, ministro degli esteri Fini, nulla sa o comunica: risponderà a Khadija Anna Lucia e all'avvocata Longhi nel 2005. Intanto un'altra informativa Digos, da Brescia alla Dcpp del Viminale, datata 22 maggio 2003 testimonia che i servizi marocchini avevano segnalato alla polizia italiana la nuova cattura di Britel. Che viene comunicata dal Marocco a moglie e legale il 10 settembre. Il 16, dopo aver ceduto la «confessione» della sua frequentazione di circoli salafiti e della moschea di viale Jenner a Milano, Britel viene processato per banda armata e sovversione, senza l'imputazione di atti spe-

cifici: il 3 ottobre è condannato a 15 anni di carcere, ridotti a 9 in appello il 7 gennaio 2004. A tutt'oggi il cittadino italiano Abu Al Kassem Britel è rinchiuso nella prigione di Ain Burja, presso Casablanca. Il 29 settembre scorso il Tribunale di Brescia, su richiesta dello stesso Pm, ha archiviato l'indagine italiana per «totale insussistenza di elementi di accusa processualmente utilizzabili». Domani, a Montecitorio, la richiesta che Britel «venga immediatamente rilasciato ovvero riceva grazia reale dal sovrano del Marocco» (atto che attende solo un segnale da Roma) è rivolta ai ministri degli esteri Massimo D'Alema e della giustizia Clemente Mastella. Si vedrà chi e come intenda rispondere, d'un debito tanto enorme dello Stato verso un cittadino.